

LA STORIOGRAFIA IN ITALIA

DAI COMINCIAMENTI DEL SECOLO DECIMONONO

AI GIORNI NOSTRI

(Contin.: vedi fasc. preced., pp. 81-115)

II.

IL NUOVO PENSIERO STORIOGRAFICO.

II.

STORIA, ERUDIZIONE, CRITICA E ROMANZO STORICO.

Gran promovimento, ad una con la filosofia, della filologia o erudizione storica: simbolo, l'unione del Vico e del Muratori — Sceltezza della erudizione italiana in quel tempo — Importanza data alle cronache e ai documenti sulle storie formate — Minor perfezione della filologia italiana a paragone della germanica — Ostilità degli eruditi italiani contro i metodi tedeschi, e suoi motivi legittimi e illegittimi — Ciò nonostante, valore dell'erudizione italiana negli studii medievali, e anche in quelli delle antichità romane — Scorrettezza e arbitrarietà di essa negli studii sulle civiltà antichissime e sulle origini dei popoli — Prima cagione di ciò: la boria nazionale. Esempii del Mazzoldi e di altri — Seconda e più forte cagione: le credenze religiose. Esempii: Jannelli, Balbo ed altri — L'avversione del Troya alla scienza tedesca, e in particolare alla linguistica comparata e alla filologia sanscritica; e conseguente abbandono da parte sua e del Jannelli di tesi e scoperte vichiane — Scredito in cui cadde, come reativa, la scuola filologica italiana; ma parti ragionevoli che si possono trovare nelle sue polemiche contro la scuola moderna — Accenni di migliore intesa tra studii italiani e studii germanici — Le esigenze circa la « forma espositiva » della storia si riducono anch'esse alle esigenze del nuovo pensiero storiografico — Polemiche contro la « forma » settecentesca e francese — Il ravvicinamento all'epos e alla poesia, il colore storico e il concetto di svolgimento — Affinità tra storia e romanzo storico — Teoria che assegna compito storico, o alcune parti del compito della storia, al romanzo — Giustezza della critica che ne fa il Manzoni rispetto così alla storia come all'arte — Il romanzo storico come mezzo pedagogico per alimentare l'interesse e agevolare la divulgazione delle cognizioni storiche — Ufficio da esso adempiuto per questa parte.

L'epoca del « filosofare nella storia » fu anche in tutta Europa la grande epoca, o il grande periodo di origine, della indagine e della critica storica, positiva o filologica che si chiami. Il che seb-

bene a coloro che si lasciano troppo colpire da certi contrasti apparenti o secondarii, possa sembrare strano, è affatto naturale; ove si consideri che quel filosofare e queste indagini provenivano da una medesima fonte: dal bisogno di risentire e ripensare e conoscere in modo genuino e vivo lo svolgimento storico dei varii popoli e di tutto il genere umano. Che poi taluni difetti dell'uno e dell'altro indirizzo facessero sorgere da una parte filosofi dispregianti la filologia e, dall'altra, filologi dispregianti la filosofia, è vero; ma ciò nè cangia ai nostri occhi il carattere generale dell'epoca, nè ebbe poi l'importanza che, ragionando a fil di logica, gli si potrebbe attribuire. Altro sono le parole, altro i fatti; altro i propositi inesequibili e altro le necessità dell'esecuzione; e, come ho avuto occasione di accennare che gli storici italiani indifferenti alla filosofia erano pure loro malgrado animati dal pensiero filosofico dei nuovi tempi, così quei filosofi della storia che professavano di fidare unicamente nelle astratte categorie del pensiero, nell'astratto priori e nell'astratta dialettica, non potevano all'atto pratico non giovarsi dell'erudizione del loro tempo, e talvolta accadeva che vi recassero perfino il loro contributo in misura più o meno larga.

Ciò si vide altresì in Germania, dove maggiore svolgimento ebbe la filosofia della storia, e dove si dette il caso (e si potrebbe dire lo scientifico *curiosum*) di metafisici consequenziarîi che si vantaron di far la storia chiudendo gli occhi e gli orecchi e spegnendo la memoria; ma fu poi evidentissimo in Italia, dove nè quella filosofia si affermò con pari stravagante energia, nè gli ingegni tendevano al consequenziarismo. Nè si dimentichi che in Italia il filosofare sulla storia venne, come si è mostrato, condotto in gran parte o precipuamente nel nome del Vico: del Vico che fu filologo e filosofo, che difese la filologia contro il cartesianismo, che si studiò di dar nuovo valore e impronta di verità all'autorità, e non punto di sopprimerla o trascurarla. E quando il Vico parve, e per il suo spirito immaginoso e impaziente, e al lume dei progrediti metodi, filologo sommario e frettoloso, si richiese il congiungimento della forza che egli rappresentava con quella rappresentata da un altro italiano, dal suo contemporaneo Muratori; e il Manzoni tracciò l'ideale della nuova storiografia nella unione di quei due nomi: pensiero non abbastanza esatto filosoficamente, perchè nel Vico c'è già un Muratori ossia un filologo, e nel Muratori un Vico ossia un filosofo, come ei poteva essere; ma, a ogni modo, significativo delle esigenze dei nuovi tempi. Nei quali non i filosofi soli avversavano la filosofia e la storiografia del periodo del rischiaramento, ma

implicitamente anche i filologi, con quel loro richiamarsi al Muratori e agli altri vecchi eruditi (grande stima si faceva e a ragione del Maffei) il cui indirizzo era stato l'opposto del volteriano, e a coloro che già nel secolo precedente avevano protestato in nome dell'erudizione contro la storia polemica e giornalistica. Lorenzo Giustiniani, per esempio, lamentando nel 1793 che non si possedesse una completa storia generale del regno di Napoli, perchè non mai era « venuto in mente di formare una società di uomini veramente savii e forniti della buona critica e discernimento, non elastici nel leggere carte vecchie e polverose edite ed inedite..... », dava colpa della trascuranza al vezzo che avevano preso « taluni nazionali di scrivere sopra il nostro Regno in generale con tutt'altro sapere che la nostra storia..... ne' libri de' quali altro non osservasi fuori che lo stile francese e spiritoso »; e quel che gli pareva anche « molto più condannabile » era « il vedere con aria disprezzante farsi la beffa di coloro che per ben erudirsi della storia, in generale ed in particolare van cercando prima nomi e titoli di libri e di appurare con ogni esattezza e precisione gli anni degli avvenimenti, impolverandosi a tal effetto o negli archivii o nelle vecchie biblioteche per rinvenire quei tali monumenti che possono fissare con sicurezza l'epoca de' tempi » (1). E nel corso della prima metà del secolo si formarono in effetti le società augurate dal Giustiniani, e si richiesero, e si eseguirono, come già sappiamo, ampie collezioni di fonti, a supplemento della raccolta muratoriana, e assai si lavorò altresì nel campo della storia antica e dell'archeologia. Sulla necessità delle collezioni storiche scriveva il Troya, raccomandando « che il filologo spiani la via allo storico, e che il frugar negli archivii e farne di pubblico diritto gli oscuri tesori renda meno ardue le storiche composizioni; giacchè mai queste non avranno pregio se lo scrittore non conosce i diplomi, le carte, gli scrittori sincroni », passando in critica rassegna tutto ciò che già si possedeva, in proposito, dal Muratori fino alla collezione germanica del Pertz (2); e la medesima rassegna eseguiva circa la storia napoletana, nel manifesto per la Società storica da lui fondata (3). Anche il filosofo Michele Baldacchini chiedeva una raccolta,

(1) *Biblioteca storica e topografica del regno di Napoli*, p. x.

(2) DEL GIUDICE, *Carlo Troya*, in app., p. CLXXIII e sgg.

(3) lvi, p. CLXXX e sgg.

ossia una « biblioteca storica » da costituire in Napoli (1); e altri considerava « una grand'opera nella quale per ordine di materie fossero tutte citate le fonti a cui per qualunque notizia letteraria o scientifica dover primieramente ricorrere, per sapere quello che è stato già detto e quel che resta d'oscuro, di sconosciuto, d'incerto »; insomma, un'*Enciclopedia di citazioni*, di cui si sentiva di giorno in giorno maggiore l'urgenza (2). Il rispetto dovuto agli eruditi era inculcato vivamente dal Capei nel rendere conto nell'*Antologia* dell'opera del Savigny. « Non derida (egli diceva) il filosofo le umili fatiche e le pene tante, che nell'ingrato lavoro dovè patire l'illustre filologo: e se nel rintracciare le cause di quelli oscuri eventi, onde, al dire del Vico, è più tenebrosa l'età di mezzo che non l'antichità più remota, verrà talvolta a consultare le dotte carte del Savigny, certo sia di vedersi sfolgorare dinanzi agli occhi tanta luce e verità di fatti, quanta basterà forse a salvarlo dal cadere in vergognosa e della ragione dei nostri tempi indegna utopia » (3).

Naturalmente, che l'erudizione talvolta si sperdesse in problemi di scarso interesse o in minuzie inanimate, accadde allora come accade in tutti i tempi; e si potrà su questo proposito notare l'allarme che dava il Capponi innanzi a certe lunghissime ed eruditissime postille del Bonaini (4), o gli ammonimenti che un recensore della *Rivista europea* somministrava in occasione del libro del Lancetti sui *Poeti laureati*, e degli altri da costui vagheggiati sui *Poeti scettrati*, i *Poeti aulici*, o *cesarei*, *regi*, *ducali*, *elettorali* e *marchionali*, giudicandoli studii e lavori faticosissimi « perduti in opere di poca o nessuna utilità » (5). E con riferimento alla condizione generale delle indagini storiche in Italia, il Centofanti, — che pur si congratulava « a quella buona fortuna che or fa coltivare con bella e fruttuosa emulazione e cospirazione d'ingegni e di fatiche le discipline storiche, e cercare e pubblicare tutte le cose che tuttavia si giacciono sepolte negli archivii e nelle biblioteche e che veramente importano incremento positivo di cognizione storica, e introdurre in tutta la storia una sintetica ragione che luminosamente la spieghi e scientificamente la congiunga con le più sublimi teorie », — si doleva che troppi grandi quesiti restassero inesplo-

(1) *Progresso*, 1838, XXI.

(2) *Antologia*, n. 114, giugno 1830, p. 35.

(3) *Antologia*, n. 97, gennaio 1829, p. 47.

(4) *Carteggio*, II, 224, 227.

(5) G. CALVI, in *Riv. eur.*, 1839, a. II, parte II, 415.

rati, laddove abbondavano ancora « le diligenze meccaniche, le minuzie gracili, le mezzanità servili ». Grandi quesiti, come questi per esempio: « Che valsero ieri e che valgono tuttora le leggi romane alla civiltà del mondo? — Quali argomenti porse l'uso del latino alla formazione delle civiltà e letterature delle moderne nazioni; e qual fu l'azione della letteratura nostra sopra le altrui? — Che fu il papato alle sorti del cristiano incivimento? — Che fu il clericato alla nostra scienza, e al nostro costume? — E la nostra istoria economica per qual continuo ordine di ragioni si connette con quella della nostra coltura intellettuale? — E Chiesa e Stato con quali proporzioni giovarono o ritardarono l'educazione dell'umanità italica? Una storia del guelfismo e del ghibellinismo nostri secondo la teorica ragione di queste due sette; una storia comparata delle nostre istituzioni politiche; una storia del nostro diritto pubblico, delle nostre civiltà particolari, della nostra civiltà comune giuridicamente considerate, chi ci le diede finora? — Chi scrisse quella delle illustri donne italiane? — Chi quella generale dell'arte, deducendone il poetico principio dalle intime condizioni della nostra vita, e seguitandone la varia esplicazione nelle varie sue forme dalle moderne origini di essa fino ai tempi presenti? — Chi quella della nostra sapienza filosofica? » (1). Ma il Centofanti medesimo era tratto a concludere ottimisticamente: che « sommamente rallegra una italiana anima dover confessare e sperare che a questo miglioramento di studii intendono ora molti, e che più altri vorranno intendere, ammaestrati dall'esempio e spinti dalla generale direzione dello scibile umano » (2). La verità è che non mai, come allora, l'erudizione italiana, considerata in complesso, si mostrò e si tenne così alta; del che può bastare come esempio la prima serie dell'*Archivio storico italiano*, che non fu più pareggiata nel criterio squisito della scelta.

Penetrò allora generalmente nella coscienza degli studiosi la necessità di ricorrere, per la storia, alle fonti originali; donde la predilezione per le vecchie rozze cronache, preferite alle storie eleganti e umanistiche, e la ricerca assidua dei documenti. Nel suo progetto di giornale del 1819, il Capponi già richiamava l'attenzione sulle cronache: « I francesi non hanno altro genere nazionale di storie che le memorie particolari; e di queste può istituirsi un confronto con le nostre antiche cronache, molte delle quali vanno rimesse in credito, come che vi si legge meglio effigiato che altrove

(1) *Sulla verità delle cognizioni umane*, ecc., 1845, già cit., p. 199.

(2) Ivi.

il carattere antico italiano » (1). E le cronache esaltava il Castagna, al quale il rivolgersi ad esse sembrava « veramente toccare il polso della nazione »; e « cronache e poesie popolari, nate ad un medesimo parto », chiamava, romanticamente, « archivii del popolo, tesoro della sua scienza, della sua religione, della teogonia e cosmogonia sua ». « V'ha de' tempi l'unica storia de' quali sono quelle tradizioni e quelle cronache, unico addentellato per innalzare un grande edificio storico: que' fattarelli, que' proverbii possono benissimo esser cemento a costruire istorie. I domestici costumi sono dipinti nelle cronache, le fantasie del popolo, i pregiudizii stessi, e quelle più minute particolarità, per cui sono saliti a tanta eccellenza di fama i libri di Omero e di Erodoto » (2). Ma i più severi indagatori riconoscevano la superiorità dei documenti: e il Troya dichiarava nel *Veltro*: « Io non ho dubitato di anteporre l'autorità dei documenti a quella degli scrittori, che poterono errare per ignoranza o più sovente per amore di parte » (3); e ripeteva al Capponi: « Voi, da uomo pratico del mestiere, non solamente avete in pregio ma rispettate lo studio dei documenti, e sentite la necessità di un codice diplomatico, tanto predicata dal marchese Maffei » (4); compiendo da sua parte la scoperta d'inedite leggi dei re longobardi, e adoprandosi a formare il codice diplomatico longobardico. In ispecie i documenti sembravano indispensabili per ricostruire la storia civile ossia sociale; e a coloro che accusavano il Repetti della minuta cura con la quale indagava se una terricciuola era allodiale o libera, e i suoi uomini accomandati al conte o all'abbazia, se la contessa Matilde vivesse a legge salica o longobardica, un critico rispondeva: « Oltre la storia degli avvenimenti, ogni popolo ha una storia civile, la quale dee seguire passo passo le trasformazioni che si vanno operando nell'applicazione dei grandi principii che costituiscono la società, quali sarebbero la personalità, la proprietà, la famiglia, il Comune »; e questa parte di storia « manca quasi totalmente all'Italia, e non può aversi senza una paziente ricerca di tutti i fatti minuti che la compongono, e dei quali in gran parte tace la cronaca, ma parlano il placito, il contratto, il testamento..... Tutti i fatti che non si compendiano in un avvenimento (e sono pure i grandi fatti sociali) non si possono trovare nella cronaca, ma hanno i loro

(1) *Carteggio*, V, 99.

(2) *Progresso*, 1842, XXXI, 156.

(3) *Del veltro allegorico di Dante* (Firenze, 1826), pref.

(4) *Carteggio*, II, 166 (lett. del 28 luglio '44).

elementi in tutti gli atti della vita civile di molte e molte generazioni. Qual cronista, infatti, potrebbe dirci quando e come sparisse la schiavitù nell'Europa occidentale; come lo schiavo si mutasse in aldio, e l'aldio in colono? come sorgessero e con quali diritti si costituissero le nuove signorie, dopo il grande sfacelo del Romano Imperio? dove si rifugiasse il diritto, questa morale sanzione delle facoltà umane alla quale gli uomini non possono sottrarsi, quando una forza ferrea possedeva il mondo? ». Chi ben consideri (continuava il medesimo critico) l'intima essenza di tutta la storia italiana del medio evo, « dovrà persuadersi come essa rappresenti una lotta continua di conquistati e di conquistatori; l'urto di schiatte diverse attendate sullo stesso terreno; la vendetta di sanguini perpetuamente nemici, che si riconoscevano e si odiavano malgrado il succedersi delle generazioni. La schiatta latina, risorta dopo la battaglia di Pavia che impose fine al regno longobardo, comincia una lotta contro i nuovi ed antichi conquistatori: lotta incessante ed estesa ad ogni terra, ad ogni castello, ad ogni pieve; lotta che ci diede la gloria dell'epoca dei Comuni, ma fece immortale fra noi il seme delle fazioni. Intesa così la storia italiana, sembra che prendano una grande importanza tutte le ricerche erudite, che tentano di decifrare tanti enigmi, di sciogliere tanti problemi. Allora si prende affetto a quei rozzi uomini di contado che giurano le accomandigie e scrivono i primi Statuti; allora quei Valvassori, quei Cattani, quei Lambardi acquistano una personalità ben distinta; allora i Placiti, i Malli, i Missi dominici, i Gasindi, gli Scabini, non sono più parole barbariche vuote di senso; allora importa di sapere chi vivesse a legge Salica o a legge Longobarda, a legge Bavara o a legge Ripuaria » (1). E anche per la storia antica e antichissima si richiedeva una raccolta delle fonti originali, che mancava, laddove abbondavano i « *Tesori* voluminosissimi delle storie formate e degli usi e costumi antichi, meno utili senza dubbio degli storici monumenti delle vicende civili e politiche delle nazioni. Or in quanti pochi volumi chiuderebbersi ella tutta la storia antica, che precede Gesù Cristo e Serse, quale dai monumenti si trae che chiamiamo originali? Due o tre volumi sarebbon bastanti a comprendere tutte quelle reliquie storiche, che dagli scrittori si posson raccorre, e quasi radere, intorno agli antichi popoli » (2). Nella quale richiesta è da vedere un'altra traccia del-

(1) M. TABARRINI, in *Arch. stor. ital.*, append., VIII, 819.

(2) JANNELLI, *Sulla scienza delle cose e delle storie umane*, già cit., p. 203.

l'efficacia del Vico, che aveva procurato di far valere quelli che egli chiamava i « grandi rottami dell'antichità », i rari documenti serbatici di essa quasi accidentalmente, tanto più ricchi di significato per chi sappia interrogarli che non le storie narrate o « formate ».

Certamente, quando si esamini l'erudizione storica italiana della prima metà del secolo rispetto alla critica dell'autenticità, alla ricostituzione dei testi, alla indagine delle fonti e alla valutazione delle autorità o testimonianze, vi si scorge alcunchè di arretrato a paragone dei lavori che si erano compiuti o contemporaneamente si compievano in Germania. E ciò non isfuggiva agli stranieri, e ai tedeschi in particolare, che talvolta manifestavano per questa parte giudizi alquanto severi. E un dotto tedesco, il Wüstenfeld, che aveva lavorato in Italia e praticato coi dotti italiani, si faceva ad ammonire, pur con molti preamboli e intramesse di lodi, nell'*Archivio storico italiano* gli studiosi italiani circa codeste deficienze. « Intendiamoci bene (egli protestava): io non son tale da porre i lavori storici della Germania sopra quelli dell'Italia, sia che si tratti di raccolte o d'investigazioni delle fonti, sia che della semplice esposizione della storia. Anzi riconosco che siamo dall'Italia superati non solo nel passato secolo, allorchè fiorivano un Muratori e un Tiraboschi; ma nel presente altresì, nel quale le ragguardevoli raccolte del Marini, del Fantuzzi, dei *Monumenta historiae patriae*, e segnatamente in ultimo dell'*Archivio storico italiano*, trapassano di gran lunga in valore tutte le nostre, eccetto i *Monumenta Germaniae historica* del Pertz ed i *Regesti* del Boehmer. E volentieri eziandio confesso che, pur non tenuto conto delle opere di storia moderna, ma solo di quelle sull'Italia del medio evo, i lavori pregevolissimi dei Filiasi, degli Affò, dei Balbo, dei Cibrario, e, dopo le procelle del 1848, degli Amari, dei Romanin, dei Baudi di Vesme e, tra i libri di storia municipale, soprattutto quelli del meritissimo can. Pecori, mi procacciarono istruzione assai maggiore che non quella per me ricavata dagli scrittori germanici intorno al medio evo della Germania ». Anche verso il Troya, al quale principalmente mirava con le sue critiche, il Wüstenfeld si esprimeva con grande ossequio. « A questo scrittore porto venerazione profonda, sì per le rare doti dell'animo e sì pel non comune suo zelo nello investigare accuratamente lo stato dell'Italia ne' primi secoli del medio evo e le costituzioni delle schiatte germaniche; ed anche il suo Codice diplomatico longobardo, come collezione, è una delle migliori e più desiderate opere di che siensi arricchite le fonti della storia italiana. Debbo del pari confessare con sincerità, che in tutti i punti

essenziali mi è forza aderire al suo sistema intorno allo stato delle cose presso i Longobardi: meriti questi e non iscarsi, che in lui riconosco con la migliore prontezza dell'animo. Per contrario, e attesa forse la naturale tardità del mio nordico ingegno, non mi è stato mai possibile di penetrare in tutte le sottigliezze di quel suo distinguere e contrapporre intorno al diffondersi o trasmigrare di molti popoli, e intorno all'antica lingua tedesca, della quale, come puranche dell'odierna, egli confessa non intendere parola ». Ma ciò che non poteva in niun modo mandar giù, era il modo troppo facile col quale il Troya accoglieva documenti dubbii o falsi; perchè, quantunque egli non volesse « rigettare, come fecero il Di Meo ed altri, un diploma per un errore di scrittura corso nella indizione o negli anni di un regno, nondimeno quando i dubbii e le difficoltà si accumulano », non poteva risolversi « ad allegare un documento in prova delle condizioni di un pubblico reggimento, allorchè sopra un qualsivoglia fondamento di verità si pubblicarono interpolazioni a bizzeffe. E questo è appunto il nuovo metodo adoperato dal Troya, cui difficilmente si farà buon viso in Germania » (1). Il Wüstenfeld lasciava intendere tra le linee che alla perfezione delle opere del Pertz e del Boehmer gli italiani non si erano peranco innalzati; e lo stesso garbatamente aveva detto parecchi anni innanzi un altro tedesco che lavorava in Italia e scriveva in italiano, il Gaye (l'editore dei *Carteggi di artisti*): « Senza voler deprimere in niente la bene meritata fama di valenti italiani e francesi, i quali hanno pubblicato e pubblicano monumenti di storia patria, è lecito il tenere in conto di modello l'opera del signor Pertz, *Monumenta Germaniae historica*; opera di somma importanza per la storia italiana, e che è in Italia pochissimo conosciuta » (2).

Ma agli esempi e agli ammonimenti tedeschi gli eruditi italiani allora, in generale, ripugnavano, vantando i metodi italiani e respingendo quelli germanici. « Voi (scriveva il Capponi al Balbo) avete inteso maravigliosamente quale maniera di storia voglia questo secolo scrutatore; e vi siete poi tenuto libero dagli errori e da' pregiudizii del secolo, che, per voglia di disfare ogni cosa e stare al coperto, fabbrica in fretta delle opinioni, che non hanno altro pregio in sè fuor di quello d'essere opposte alle antiche diametralmente, e all'eccesso contrapporre un altro eccesso » (3). « Voi (scri-

(1) T. WÜSTENFELD, nell'*Arch. stor. ital.*, N. S., t. X, parte I, 1859, pp. 69-71.

(2) *Rivista europea*, a. II, 1839, parte III, p. 108 n.

(3) *Carteggio*, I, 310-2 (lett. del 1.º settembre '30).

veva al Troya) non avete voluto intedescarvi con l'almanaccare troppo intorno alle parti induttive. Avete pigliato le testimonianze come sono, pesandole come fa il giudice criminale. Di ciò forse taluni saranno in collera: io non vi biasimo, perchè il rifare la storia *a priori* è il vizio del nostro tempo; e la vostra è opera tutta italiana, quanto alla forma ed al criterio come all'intendimento » (1). Il troppo congetturare, il troppo sottilizzare, l'apriori, la metafisica, erano in codeste accuse messi tutt'insieme e scambiati tra loro. Anche il Troya, anche il Pepe (2) parlano dell'eccessivo etimologizzare, e del metodo dell'etimologia pericoloso per la storia, considerandoli effetti di troppo ardito « filosofare ». E forse la confusione nasceva dal fatto che il Vico aveva e filosofato ed etimologizzato, e la filosofia idealistica veniva dalla Germania e dalla Germania venivano insieme i nuovi metodi glottologici e filologici. E poi, qual modo violento nel trattare i testi! Una proposizione non accomoda? « Giunta dei copisti, risponde il tedesco. Ma con tal metodo si può tutto rifare, tutta travolgere la storia » (3). Persino un fautore e raccomandatore degli studii storici tedeschi faceva eco alle accuse correnti. « Al tempo in cui siamo è assai difficile il poter scrivere di storia antica o del medio evo senza conoscere le abbondanti produzioni che la studiosa Germania ci fornisce a questo proposito. Con ciò non voglio affermare che tutte quelle produzioni siano buone egualmente, o che tutte le opinioni de' Tedeschi si abbiano ad ammettere senza replica. Imperocchè troppa è in loro la smania delle innovazioni; troppo inclinano a sostituire le astrazioni ipotetiche al carattere positivo della storia; la sottigliezza grammaticale, le pedanterie filologiche sono non di rado spacciate per profondità; con vanità professorale fabbricano un edificio sopra un passo sconosciuto di un autore, e che essi per la prima volta trassero dall'oblio, o sopra una variante pur ora scoperta: ma in onta a questi ed altri difetti i Tedeschi sono indagatori pazienti, leggono e studiano molto e nei domini dell'erudizione e della critica non si può negar loro il primato » (4). Si aggiungeva di solito l'altra accusa di scarso gusto, di scarsa finezza, di scarsa intuizione. « Un pochino di be-

(1) Op. cit., II, 12-13 (lett. del 13 gennaio '41).

(2) Per es., *Antologia*, n. 121, gennaio '31, pp. 70-1.

(3) TROYA, *Storia d'Italia nel medio evo* (Napoli, 1839 sgg.), I, parte IV, p. 342.

(4) A. BIANCHI GIOVINI, *Sulla storia universale di Cesare Cantù: storia romana* (Milano, Civelli, 1847), pp. 77-8.

stemmia nordica (scriveva ancora il Capponi) è in quel discorso del Niebuhr, il quale cerca la storia, e non altro che la storia, in Virgilio, come quel prete cercava i campanili nella luna; e, povero tedesco, non sente abbastanza la bellezza dei versi e la delicatezza dell'affetto; e non capisce in quelle cose stare l'originalità di Virgilio, grande originalità quanto l'invenzione di un nodo drammatico o di un fatto epico » (1).

Ora si potrà ben concedere che in queste accuse fosse qualcosa di vero, specialmente sul punto del gusto e dell'intuito; — e di frequente peccavano circa quel tempo i tedeschi censurando o spregiando poeti come il Petrarca e l'Ariosto, da essi non compresi (2); — ma, considerate nel loro complesso, quelle accuse non si spiegano altrimenti che come manifestazioni caparbie e bizzose di uomini disturbati nei loro vecchi metodi e contrariati di vederli contestati e corretti da maestri, che, per giunta, erano stranieri e uscivano da una gente alla quale per tanti secoli gli italiani erano stati usi ad insegnare e non già a riceverne lezioni. E giova non trascurare nemmeno la piccola e prosaica, ma non inefficace ragione della ignoranza nella quale ordinariamente quei dotti si tenevano della lingua tedesca, che era fuori delle loro abitudini scolastiche imparare, nutrendosi come solevano di molto e buon latino, di alquanto greco ed ebraico, e di un po' di francese. In conclusione, bisogna unire quei loro malumori agli altri delle « nebbie nordiche », con cui dai sensisti e dagli scolastici italiani si negava ascolto alla filosofia germanica, o delle « pallide larve del settentrione », con cui gli arcadi e i classicisti rifiutavano la poesia di Volfango Goethe. Quel « pigliare le testimonianze come sono », che il Capponi lodava nel Troya, quel ragionare « alla buona », all'usanza « paesana », come altri diceva, erano il disconoscimento di uno dei maggiori progressi che la critica delle fonti aveva compiuto in Germania; nè è da maravigliare che i dotti italiani allora non lo intendessero, quando si pensi che assai tardi, forse dopo il 1870, cominciò ad essere avvertito in Francia, e Fustel de Coulanges lo ignorò sempre, e il Taine lo scoperse bensì con meraviglia e lo levò al cielo, ma non lo praticò mai (3). — Ciò nonostante, l'erudizione e la critica italiana della

(1) *Carteggio*, II, 117-8 (lett. del 24 dicembre '42).

(2) Si veda una protesta in questo senso, a proposito dell'*Allgemeine Literaturgeschichte* di Th. Mundt, nella *Rivista europea*, 1847, I, 114-5.

(3) Si veda quel che ne dice L. HALPHEN, *L'histoire en France depuis cent ans* (Paris, 1914), pp. 107-112, 115-9.

prima metà del secolo produsse lavori insigni, e compensò con singolari pregi i difetti dei suoi metodi talvolta poco rigorosi. Insieme con la tradizione muratoriana continuava ancora la bella tradizione archeologica del Settecento con illustratori di monumenti figurati e di epigrafi che erano talvolta maestri impareggiabili, come il Borghesi, al quale il Mommsen dedicava le sue *Inscriptiones regni Neapolitani*, ricordando il giorno in cui, « *rudis plane adolescens et parum doctus in arte lapidaria* », aveva asceso il monte di San Marino, « *tuam domum petiturus quam artis nostrae quasi sanctuarium reddidisti* » (1). Vero è che lo stesso Mommsen, in un suo libro precedente, mostrava di far conto degli archeologi italiani quasi soltanto come di cani da caccia pel materiale da raccogliere, e, poichè « *die Publication in Italien* » era, a suo giudizio, « *ungenügend* », celebrava l'Istituto archeologico tedesco di Roma, nel quale i dotti tedeschi « *aus der Capitolinischen Warte* » adempivano alla missione « *den deutschen Fleiss mit der italienischen Fülle zu verbinden* » (2). D'altro canto, egli non lasciava di riconoscere i meriti degli italiani, tra i quali era in Napoli « *princeps* » Francesco Avellino, editore del *Bollettino archeologico napoletano*, al quale lo stesso Mommsen e altri archeologi tedeschi collaborarono.

Ma non fu negli studii sul medio evo o sulle antichità romane che la filologia italiana di allora acquistò mala voce, sibbene veramente in quelli che concernevano le popolazioni e lingue antichissime, le parentele dei popoli, la genesi della civiltà (3). Qui operavano più fortemente due ostacoli, che negli altri campi meno apparivano, specie il secondo che era poi il più grave. Il primo era la boria nazionale degli eruditi, che già nel Settecento, anzi, si può dire, dai tempi dell'umanesimo, li aveva fatti favoleggiare di un primato italico negli inizi della civiltà. Persino il Vico aveva cominciato la sua opera scientifica con l'ipotesi, che dipoi abbandonò, di una *antiquissima Italarum sapientia*; e, col risorgere dello studio di lui, fu ripresa anche questa ipotesi e cangiata in tesi, come si vide nel romanzo storico del Cuoco, *Platone in Italia* (4), e in altri libri ispirati ai medesimi

(1) *Inscriptiones regni neapolitani* (Lipsiae, 1852).

(2) *Die unteritalischen Dialekte* (Leipzig, 1850), pref.

(3) Una ricca e diligentissima rassegna di tutte le teorie sulle origini italiane, dal rinascimento alla prima metà del secolo decimonono, lavoro di un anonimo (Correnti?), si legge nella *Rivista europea*, 1846, vol. I, 721-48, vol. II, 102-36.

(4) Cfr. G. OTTONE, *La tesi vichiana di un antico primato italiano nel « Platone » di V. Cuoco* (Fossano, 1905).

concetti. Più cautamente il Micali (1) aveva difeso l'autoctonismo delle genti italiane; ma tra i seguaci di lui fu il Mazzoldi (2), che giudicando che al suo predecessore fosse « rimasto affatto incognito il primo grande periodo della civiltà italiana », scrisse addirittura, sotto specie di storia, un non storico romanzo. L'Italia era per lui l'Atlantide rammentata da Platone, « così denominata » (mi valgo qui delle parole con cui lo compendia un suo critico) « da Atlante suo re o legislatore, grande astronomo, capo di una celebre dinastia e patriarca di un gran popolo detto degli Attalanti o Italanti, o veramente Uraniti, Oceaniti, Pelasgi, Tirreni, Etruschi, ecc. ecc., tutti nomi che significano dunque un solo e medesimo popolo ». E questo popolo « parlava la lingua etrusca, la quale è il moderno italiano volgare, ed è da essa che derivarono le lingue latina e greca, la lingua aramea e tutti gli altri idiomi dell'Oriente ». Il medesimo popolo, « in un'epoca anteriore a tutte le date storiche, era asceso a grande potenza, teneva il primato sul mare e toccava il punto culminante della civiltà; aveva un governo ed un culto regolare; aveva trovato l'alfabeto, che sono le lettere pelasgiche od etrusche le quali poscia servirono di modello a tutti gli altri alfabeti; aveva una letteratura, un sistema compiuto di astronomia, e scienze ed arti e industria » (3). Il Mazzoldi propendeva per l'ipotesi che perfino Omero fosse italico, proveniente dalla Tirrenia; e italici Orfeo e Pitagora e non so quanti altri grandi antichi, assegnati di solito alla Grecia (4). Senonchè, nell'anno 1986 a. C., « per una febbrile convulsione della natura si aprirono vulcani, si spalancarono voragini, il mare si ribellò contro la terra, la Sicilia, la Sardegna, la Corsica furono divelte dal continente, le terre furono inabissate dalle acque od arse da torrenti di fuoco, e gli uomini spaventati da un così strano fenomeno saltarono nei loro vascelli, fuggirono via ed andarono a portare il loro inciviltamento nella Grecia, nell'Asia minore, nell'Egitto, anzi in tutto l'Oriente » (5). E quando, dopo lunga pezza i già italiani torna-

(1) *L'Italia avanti il dominio dei Romani* (Firenze, 1810; nuova ediz., 1822).

(2) *Delle origini italiane e della diffusione dell'inciviltamento italiano all'Egitto, alla Fenicia, alla Grecia e a tutte le nazioni asiatiche poste sul Mediterraneo* di ANGELO MAZZOLDI (Milano, 1840).

(3) A. BIANCHI GIOVINI, *Ultime osservazioni sopra le opinioni del signor Angelo Mazzoldi sulle origini italiane* (Milano, Pirota, 1847), p. 7.

(4) *Delle origini italiane*, pp. 390-3.

(5) BIANCHI GIOVINI, l. c.

rono in Italia, non ravvisarono più il loro paese di origine; e « per la mancanza d'un nesso comune nascevano, dai varii sforzi, varietà di leggi, di credenze, di abitudini, di parlari; falsata e divisa l'unica lingua antica in tanta varietà di dialetti quante si erano le brigate, finchè allargandosi poscia i confini, sopravvennero le gare, le invdie, le inimicizie, e non più una Italia, non più un potente e civile popolo parlante una medesima favella dalle Alpi all'ultimo confine della Sicilia, ma comuni divisi, sempre sospettosi, rado amici e collegati » (1). Nonostante la fantastica grossolanità delle etimologie, che dovevano servir da prova di tutto ciò, e quantunque qualche vivace oppositore si levasse allora di tra i giovani che cominciavano ad affiarsi coi metodi moderni (2), il libro del Mazzoldi fu in generale accolto con rispetto e discusso con serietà (3).

Per altro, questa vecchia boria nazionale sarebbe stata domata non difficilmente e rimosso l'ostacolo che essa opponeva alla sana critica, se non ci fosse stata una ragione più fondamentale e potente che impediva in questa parte il congiungimento degli studii italiani con gli studii europei: le credenze religiose. La nuova filologia era nata a un parto con la nuova filosofia (come si vide nel Vico e poi nei tedeschi), e vi circolava per entro il medesimo succo vitale, che corrodeva e dissolveva rivelazione e tradizione. Senza questa fondamentale e potente ragione, le altre secondarie che siamo venuti additando non basterebbero a spiegare come uomini assai meditativi e perspicaci e forniti di forte senso scientifico potessero poi persistere o cadere in affermazioni, che a noi ora paiono puerili e ridicole. Come mai un Cataldo Jannelli, autore nel 1818 di un libro veramente classico qual è quello *Sulla scienza delle cose e delle storie umane*, e dottissimo nella conoscenza del mondo antico, potè, quando prese a costruire la storia delle origini europee, che fu il lavoro di tutta la sua vita, comporre quei suoi strani volumi di *Tentamina hieroglyphica*, *Tabulae rosettanae*, *Hieroglyphica Aegyptia*, *Oscorum inscriptiones et tabulae Eugubinae*, *Tentamen hermeneuticum in Etruscas inscriptiones*, *Tentamen herme-*

(1) *Delle origini italiane*, p. 4.

(2) Il Bianchi Giovini scrisse *Delle origini italiane di A. M.*, osservazioni (Milano, 1841), alle quali il M. rispose (*Risposta di A. M. alle osservazioni ecc.*, Milano, 1842), e il B. G. replicò col secondo opuscolo già citato. Si veda anche [A. Barchi], *Sopra il nuovo libro intitolato Delle origini italiane*, ecc. (Brescia, 1841).

(3) Si veda, per esempio, una serie di articoli di N. Corcia, nel *Progresso*, XXVIII, 242 sgg.; XXIX, 99 sgg.

neuticum in hierographiam crypticam, ecc. (1)? Ma il Jannelli, cattolico, doveva respingere senz'altro, senza prenderne particolare notizia, l'avviamento della linguistica comparata, così contraria al documento mosaico. Aveva anche lui una sua teoria linguistica (2), che ammetteva l'esistenza di una lingua fondamentale e primitiva in cui i vocaboli significassero in modo proprio le idee della mente umana (3), e negava di conseguenza che le radici primitive fossero poche e monosillabiche, che le lingue si fossero formate insensibilmente dal popolo e per opera collettiva, e che le lingue conosciute derivino dalla primitiva per lente e successive corruzioni, e che le lingue siano state prodotte da uomini bruti e muti (4); e riponeva la lingua primitiva, la *protoglossa*, nel lessico semitico che su elementi dati da Dio fu cominciato e stabilito dal protoparente, accresciuto dai patriarchi e trasmesso dai figli di Noè, semiticamente favellanti, al mondo postdiluviano (5); talchè tutte le lingue iapetiche e camitiche erano da tener derivate dalla semitica o ebraica o aramea che si voglia dirla (6). Con le quali premesse (onde, giova notarlo, il vichiano ma cattolico Jannelli negava le pericolose scoperte vichiane sulla genesi delle lingue) era aperta la via alle più bizzarre combinazioni e conclusioni: per esempio, che Numa e tutti i sapienti romani fossero addottrinati nella lingua noachica e semitica, o che lo stesso Numa fosse neo-sabino-buddista-samaneo, cioè discepolo di Semone Sanco Dio Fidio, vale a dire di Sakia Buda samaneo; e via discorrendo per tutte le lingue greca,

(1) Furono stampati in Napoli nel 1840 e 1841.

(2) È sommariamente esposta negli *Elementa Glossosophtae et Glossogoniae humanae, ut eius fundamenta prima hic indicata*, che segue al *Tentamen hermeneuticum in Etruscas inscriptiones* (Neap., 1840).

(3) «Esse in genere humano linguam aliquam cuius vocabula ideas mentis humanae propria vi et potestate significant, plurimorum Theologorum et Philosophorum pertinax semper et constans sententia fuit» (L. I, s. 3).

(4) Op. cit., lib. IV: *De falsis linguarum humanarum characteribus atque originibus*.

(5) Op. cit., lib. V: *De veris et genuinis linguarum humanarum originibus*: sez. I: «Lexicon semitoglossum per elementa adeodata a Protoparente generis humani coeptum et constitutum, a Patriarchis prius auctum fuisse est plane certe tenendum»; sez. II: «Lexicon semitoglossum traditum mundo postdiluviano a Filiis Noachi etiam semitoglossis certum est».

(6) Op. cit., lib. V, sez. VI: «Omnes linguas iapeticas et chamiticas illustriores factas fuisse per Lexeotropismum systematicum et technicum ex eadem lingua Noachica et Semitica quoad maximam vocum partem, necessario et certo tenendum est».

latina, zendica, sanscritica, sinica e copta, delle quali il Jannelli delinea la storia prammatica (1). Il Jannelli ebbe non solo in Napoli un cerchio di ammiratori e qualche scolaro, come il Serafini; non solo qui fu stimato scopritore o ristabilitore delle vere origini e parentele dei popoli sull' « alto principio regolatore della cronologia mosaica » e contro « le vane pretensioni di genti recentemente surte sulla faccia del mondo civile » (2); ma anche raccolse omaggi di dotti cattolici stranieri, e il direttore del Collegio irlandese di Roma salutava il Serafini come « primo discepolo del grande Jannelli » (3). E il motivo religioso del suo indirizzo si può osservare ancora in un suo tardo seguace, che scrisse un volume per dimostrare che la primitiva popolazione d'Italia e di tutta Europa fu ebraica, e con questo principio interpretava la toponomastica, risolveva le questioni etnografiche, spiegava i miti, chiariva la formazione geologica, dava i fondamenti della storia antica dell'Europa e ne rivelava la primitiva letteratura (4). E concludeva che, certo, la sua « opinione sulle prime genti e la prima lingua di Europa era indipendente dall'autorità di Mosè, giacchè entrambe furono ebrei, non perchè così dice la Bibbia, ma perchè così attestano i nomi geografici »; e, nondimeno, a lui, « conservatore in religione, in politica ed in arte, godeva sommamente l'animo, se non era partito da Mosè, d'essere ad ogni modo arrivato a lui » (5). Ma, lasciando i minori e tornando ai maggiori, che cosa mai se non la credenza religiosa può spiegare che un ingegno austero, e tutt'altro che privo di critica, come Cesare Balbo, si adoperasse così infelicemente, sofisticamente e poco degnamente, a mettere, nelle sue *Meditazioni storiche*, la geologia e la filologia moderne d'accordo con la rivelazione e la cronologia biblica? Ma per il Balbo la Bibbia era, e non poteva non essere, il « gran documento », il « documento massimo », e Mosè lo storico « più vero, solo vero, solo credibile, solo semplice nella narrazione sua cosmogonica » (6). — Che se si voglia una riprova, d'altronde superflua, di questa semplicissima spiegazione, si osservi come nella via della moderna linguistica comparata entrassero per primi

(1) Op. cit., lib. VI: *Fundamenta historiae pragmaticae linguarum veterum insigniorum Graecae, Latinae, Zendicae, Sanscriticae, Sinicae, Copticae*.

(2) C. DE CESARE, nell'*Arch. stor. nap.*, N. S., IX, parte I, p. 101.

(3) PANFILO SERAFINI, *Scritti varii*, con pref. di B. Croce (Pescara, 1913), p. XIII.

(4) VINCENZO PADULA, *Protogea ossia l'Europa preistorica* (Napoli, 1871).

(5) Op. cit., p. 646.

(6) *Meditazioni storiche* (3.^a ed., Firenze, 1855), p. 77; cfr. 217.

uomini liberi da preconcetti religiosi, come fu (per ricordare il più profondo di tutti) Carlo Cattaneo.

E il cattolicesimo non solo gravava le menti circa la questione delle origini, ma aiutava a persistere in quella critica « alla buona », della quale abbiamo fatto cenno, in quel tradizionalismo di ossequio che raccomandava di non maltrattare le autorità antiche con procedimenti troppo rigorosi e di non distruggerle con l'ipercritica. Ciò si vede nel Troya, in molte cose di pieno accordo col Jannelli, il quale ultimo giudicava il Niebuhr, *Niebuhrus*, come tale che « *saepe Italarum historiam ex professo tractans, imperite ac superbe aliorum errores auxit* » (1), e il Troya a sua volta discorreva delle « dottissime ignoranze » di quel tedesco (2), « inventore o disinventore del nulla » (3); il Jannelli abbandonava le scoperte vichiane di filosofia del linguaggio e di mitologia, e il Troya deplorava le « tristi eredità dell'Omero vichiano » (4). « Oggi (diceva anche il Troya) sembra una proprietà degli studii che intorno all'origine delle nazioni si fanno massimamente fuori d'Italia, l'andare in cerca de' pochi ed oscuri e tronchi detti d'un qualche ignoto *scoliaste* d'autore antico, per fondarvi sopra la storia primitiva de' popoli nostri, trascurando non di rado i racconti assai più pieni ed interi d'un Erodoto, d'un Dionigi e d'altri storici » (5). Ed anche questa era insieme contraddizione alla filologia moderna e al pregio che riponeva il Vico in quegli « oscuri detti », nei « rottami dell'antichità ». « Oggi (diceva altrove) le canzoni dei Barbari, e le leggende anonime della Saga e dell'Edda, s'odono spesso anteporre alle tradizioni conservate da Erodoto; e molti già si lasciano adescare da simili novità, per le quali ben ci resta a temere che il sentimento del bello non debba in gran parte smarrirsi e le lettere in breve non abbiano a ricadere nella barbarie » (6). Altra contraddizione alle grandi speranze che il Vico riponeva nella luce di cui sarebbe stata fonte lo studio delle antichità germaniche. Del pari, il Troya ricusava la critica vichiana alla favola delle Dodici tavole: « Quante dotte e vane dissertazioni su queste! Saranno Tavole di natura tutta romana; ma era vietato

(1) *Tentamen in Etruscas inscriptiones*, p. 37.

(2) G. TREVISANI, *Carlo Troya (in Storici moderni*, Milano, 1865), p. 285.

(3) *Lettere di C. Troya e C. Balbo* cit., p. 121 (lettera del 31 gennaio '33): cfr. pp. 116-7 (lett. del 2 gennaio '32).

(4) G. TREVISANI, l. c.

(5) *Storia d'Italia del medio evo*, 1839 sgg., vol. I, parte IV, p. 67.

(6) Op. cit., vol. I, parte I, p. 181.

forse a' reggitori di Roma l'inviar messi nella Magna Grecia, nella Grecia ed in altri luoghi per istudiarne le leggi? A questo si riduce il racconto di Livio, che più di noi era vicino al tempo de' Decemviri e potè leggere gli atti pubblici, campati dal fuoco de' Galli di Brenno » (1). Ma al sommo giungeva la sua insofferenza innanzi alle scoperte ed ipotesi della linguistica comparata e della filologia sanscritica. « Ecco un argomento che preoccupa le menti de' moderni. L'India vuol essere, l'India! E non altra storia certa e filosofica v'ha se non quella che precede a' tempi storici, e che, priva di documenti d'ogni sorta, si fonda o sopra le mere possibilità (che sono infinite) o sopra il confronto massimamente dei linguaggi » (2). E non avevano pari diritti o maggiore coloro che, come il Jannelli, spiegavano con l'ebraico i dialetti di Europa, e che i moderni deridono: « quasi fosse più agevole il deridere chi vuol popolata l'Italia per mezzo di genti venute da regioni prossime al Mediterraneo che non dall'India »? (3). Bellamente disse il Mamiani, commemorando alla Crusca il Troya: « Egli sembrò non voler penetrare più là della Battriana dove imbattevasi ancora in qualche vestigio di greçità, e tu il somigliaresti più volentieri a un compagno di Alessandro e di Ctesia che a un contemporaneo dei sanscritisti inglesi e alemanni. Egli pure, come il figliuolo di Filippo, schiva di bagnarsi nelle acque del Gange, e pieno di orgoglio macedonico giunge perfino a dubitare non forse la lingua e le lettere greche siensi infiltrate nelle indiche, invece di dare a queste gli onori della maternità » (4).

Senonchè, prima di staccarci dalla critica di questi critici italiani retrivi, equità vuole che si faccia qualche riserva circa la rigida e assoluta condanna che poi la colpì; perchè la storia non conosce separazioni nette di eletti e reprobì, e se quei critici erano tiranneggiati da vecchi e gravi pregiudizii, anche i nuovi avevano i loro proprii, sebbene meno gravi e di conio nuovo; e non è detto che i loro retrivi avversarii, talvolta, non cogliessero il giusto. E ora che molte speranze le quali accompagnarono la linguistica comparata e la filologia indoeuropea sono cadute, e molte illusioni sono dissipate, e molte delle affermazioni fatte nel primo fervore appaiono temerarie, sarebbe tempo di rileggere quei vecchi libri e

(1) Op. cit., vol. I, parte IV, p. 99.

(2) Op. cit., vol. I, parte IV, p. 21.

(3) Op. cit., vol. I, parte IV, p. 66.

(4) *Arch. stor. ital.*, N. S., parte I, pp. 75-84.

metterne in mostra le parti ragionevoli. Già in altra occasione mi è accaduto di additare in uno dei discepoli del Jannelli una critica perfettamente scientifica del preteso monosillabismo delle lingue primitive e dell'arbitraria conversione delle radici, che sono prodotti di analisi astratta, in lingua concreta e storica (1). Ma, e non aveva anche il Troya la sua parte di ragione? Lasciamo andare che quella delle sue tesi etnografiche che è stata più severamente giudicata e che si suole recare in esempio della sua acrisia — la non germanicità dei Goti e la loro identità coi Geti o Daci — era pure sostenuta con argomenti non ispregevoli, come della mancanza nei Goti di caratteristici istituti germanici e della possibilità che la lingua germanica da essi parlata fosse acquisita in tempi tardi; e che quella tesi, ora abbandonata, ebbe a ogni modo il sussidio dell'autorità del Grimm, il quale aveva a lungo conversato sull'argomento in Napoli col Troya, sebbene poi tacesse dell'erudito napoletano nella dissertazione che scrisse intorno a Jornandes e i Geti (2). Ciò che merita attenzione è appunto il criterio metodico generale, che il Troya propugnava nella sua tesi. « Che vale — egli diceva — paragonare Ulfila con le scritture barbariche dei secoli seguenti? Ben poterono cento nazioni, le più diverse di origine, servirsi nella Germania, senza esser germani, della lingua di Ulfila, considerata come lingua dotta riguardo ad esse: così, fuori della Germania, i Franchi ed i Longobardi, e gli stessi popoli, che chiamerò Ulfilani, parlarono ciascuno la propria lingua, e scrissero in latino, il più delle volte corrotto » (3). Il Troya, insomma, metteva in guardia contro l'affrettato uso dell'astratto metodo linguistico comparativo, insistendo su questo punto: che affinità di linguaggio non importa di necessità affinità di stirpe, e che col solo esame del linguaggio, senza appoggio di altri documenti e di testimonianze storiche, non si ricostruisce nessuna serie storica. « Non dalle lusinghe dell'etimologie o dagli ingannevoli suoni delle parole, che si somigliano in varie lingue, vivono la storia e i nomi de' popoli e degli imperi » (4). « Se i linguaggi odierni di Germania somigliano al sanscrito, ciò può nascere da cento cagioni, e, fra queste, dalle meschianze delle favelle, che dopo Arminio s'introdussero in Germania » (5). Giacchè è bene non dimenticare che « la

(1) Cfr. *La letteratura della nuova Italia*, I, 93-4 (a propos. del Padula).

(2) G. TREVISANI, op. cit., p. 286-7.

(3) TROYA-BALBO, *Lettere inedite* cit., p. 123 (lett. del 31 gennaio '33).

(4) *Storia*, I, 91.

(5) *Storia*, I, 223.

lingua d'Arminio ci resta ignota » (1); come non abbiamo ancora scoperto il poema « che Ovidio ci dice (vero o falso che sia) di avere scritto in getico » (2). I dotti del sanscrito debbono dimostrare storicamente « l'età dei loro autori »; il che non solevano fare (3). Le serie formate su mere considerazioni linguistiche sono belle a vedere; ma, ad insegnare la modestia, gioverebbe forse compiere un esperimento, che non si è ancora istituito: « commettere ad alcuni di apprendere le lingue di due popoli affatto ignoti a lui, per giudicare poi dalle sole grammatiche quale sia la più antica: in tal guisa un cinese o un indiano, al quale non mai fosse giunto il nome dei romani e degli italiani, dovrebbe, senza il soccorso della storia, dirci se alcune poesie minori di Dante furono scritte o no prima delle altre dello stesso genere attribuite a Virgilio » (4). Così anche « male per via di soli ragionamenti favellasi delle trasmigrazioni dell'uomo e si stabiliscono intorno ad esse canoni e regole, quasi avesser dovuto sempre le genti muovere con immutabile ordine da' climi più rigorosi a' più miti, o sempre da borea verso austro e dall'orto verso l'occase » (5). Si vorrà, io credo, riconoscere la fondatezza di codesti dubbii, almeno come di cautele metodiche, che la nuova scuola assai spesso trascurava e la vecchia stizzosamente le rammentava.

Pure, batti e batti, anche attraverso queste polemiche si veniva formando una certa intesa tra scienza italiana e scienza germanica, come accade tra due che litigando finiscono col mettersi di accordo o almeno col conoscersi meglio. La storiografia tedesca era già tenuta in alto pregio, come sappiamo, dagli uomini di pensiero, cattolici o razionalisti che fossero; e le principali di quelle storie, specialmente se trattavano di argomento italiano, si venivano traducendo e divulgando, e si trasfondeva con esse nella nostra cultura italiana non solo il pensiero, ma anche il metodo dell'erudizione. Ho riferito le raccomandazioni del Bianchi Giovini; ne riferirò ancora un'altra, che è nell'*Antologia italiana* del 1846: « Tutti sanno che la Germania è da qualche tempo il luogo ove specialmente fioriscono gli studii storici veramente coscienziosi e sodi. La posizione politica di quel paese, sebbene sia tutt'altro che buona, pure non è tanto contraria allo sviluppo delle idee forti, che, congiunta

(1) Ivi.

(2) *Lettere ined. cit.*, p. 124.

(3) *Storia*, I, 592.

(4) *Storia*, I, parte III, p. 1221.

(5) *Storia*, I, 91.

colla paziente industria dell'individuo, non possa suscitare e vantaggiare gl'ingegni e le scienze. Epperò, tra per i sussidii nazionali e la laboriosa attività dei privati, quasi ogni anno compaiono in quel paese opere classiche in questo genere. Or la nostra Italia, che non ha nè gli uni nè l'altra, da qualche tempo è rimasta non poco inferiore alla Germania » (1). Vero è che codesto ammonitore ritrovava la confessata inferiorità piuttosto « nei forti studii », in quelli che « risguardano vivamente le vicende e lo stato diverso del pensiero intimo nel tempo », che non nei « metodi e nella bontà delle dottrine, poichè in quelli e in questi (egli diceva) l'Italia sovrastà di gran lunga a quei popoli », essendovi « presso di noi una sapiente tradizione di una critica storica moderata, e perciò fortissima, la quale non posseggono, certissimamente, neppure adesso i Tedeschi; e il Vico e il Muratori e il Maciucca ecc. ne sono ampia e bella riprova ». E qui rispuntava il solito motivo religioso, accusando d'impotenza per una storia soda e vivace la « critica protestante » e celebrando « gli influssi fecondi del cattolicesimo, che è la vita di questa terra » (2). Ma anche il preconconcetto cattolico si venne dissipando, come si è detto, nella generazione che si formò dopo il 1830; e per opera di essa si risanò altresì quell'imperizia della lingua tedesca, che frapponèva un materiale ostacolo alla buona intesa. Si cominciò in Lombardia e in Piemonte a leggere e citare i libri tedeschi nell'originale; e concorse a ciò, tra i primi, il Balbo, il quale conosceva e stimava l'Eichhorn e perfino la *Storia di Osnabrück* del Möser, la « prima storia di una città criticamente fatta », che paragonava alla *Verona illustrata* del Maffei (3); come il Provana lodava la storia del Leo, « elaborata sovra un piano affatto nuovo, con una ricchezza di peregrine citazioni veramente germanica, e tale da svergognarne i più dotti bibliofili italiani » (4). Poi, a Napoli, dopo il 1840, « imparare il tedesco » divenne raccomandazione e moda, e si ripose nel sapere o no la lingua di quei barbari (come avrebbe detto il Troya) il contrassegno dello studioso veramente ben preparato e adeguato ai tempi. La conoscenza del tedesco fu dapprima, a dir vero, piuttosto dei letterati e filosofi,

(1) G. LIVOTTI, nell'*Antologia italiana*, a. I, 1846, vol. I, 730-1.

(2) L. c.; e cfr. pp. 733-4.

(3) In uno degli scritti aggiunti nel vol. *Il regno di Carlomagno ecc.*, p. 315-6.

(4) PROVANA, *Studi critici sovra la storia d'Italia a' tempi del re Ardoino* (Torino, 1844), p. 22.

che non dei filologi ed eruditi; ma a poco a poco passò anche a questi. Intanto operavano gli intermediarii, che davano notizia dei lavori tedeschi agli studiosi italiani ignari della lingua degli originali; e uno ne sorse efficacissimo in un tedesco, storico e diplomatico, che dimorò a lungo in Firenze e per qualche tempo anche in Napoli, Alfredo di Reumont, il quale intraprese poco dopo il 1840, nella prima serie dell'*Archivio storico italiano*, le rassegne dei lavori tedeschi concernenti la storia italiana⁽¹⁾. Da esse si apprendevano i risultati delle indagini del Pertz e dei suoi collaboratori, e del Böhmer e del Jaffé e del Papencordt e del Giesebrecht, e di altrettali; e, profittando di quelle scoperte e di quelle critiche, il Capasso, per esempio, pur così teneramente legato com'era alle memorie e tradizioni municipali, sgombrava il terreno della storia napoletana dalle falsificazioni che il Tafuri e il Pratilli avevano compiute di cronache medievali e che il Bethmann-Hollweg, il Pertz e il Koepke avevano dimostrate, e già si accingeva per suo conto a ribadire tale dimostrazione per la cronaca cosiddetta di Ubaldo dei duchi napoletani⁽²⁾, come poi dovette ribadire e fermare per sempre la sospettata falsità dei *Diurnali* di Matteo Spinelli. La boria nazionale, e quella anche più tenace che è la municipale, faceva a poco a poco, riluttante, i suoi atti di contrizione.

Se pregi e difetti della filologia italiana erano dunque in istrettissimo legame coi pregi e difetti del contemporaneo pensiero filosofico italiano, anche a questo bisogna richiamarsi per ben intendere le questioni allora agitate circa la forma espositiva della storia, che non solo non erano questioni rettoriche (appartenenti alla terza parte della retorica aristotelica), ma nemmeno, come si potrebbe credere, questioni puramente letterarie ed estetiche. In verità, la considerazione estetica si assolve tutta nel porre in relazione ciascuna scrittura storica con l'animo e il sentimento dell'autore, giudicandola solamente in siffatta relazione: cronisti ingenui, storici sostenuti, commossi apocalittici, narratori polemici e satirici, solenni di filosofia o ricchi d'immaginazione, Joinville e Guicciardini, sant'Agostino e Voltaire, Hegel e Thierry, tutti sono da accettare del pari, semprechè ciascuna di queste così diverse intonazioni

(1) Le riuni più tardi nel volume: *Bibliografia dei lavori italiani pubblicati in Germania sulla storia d'Italia* (Berlino, Decker, 1863), dedicato al Vieusseux.

(2) *La cronaca napoletana di Ubaldo edita dal Pratilli nel 1751 e dimostrata una impostura del secolo scorso* (Napoli, 1855).

sia schietta e in sè medesima coerente. Ma quando si domanda in generale: « Qual'è la forma che si conviene alla storia? Come bisogna scrivere la storia? », se non si muove una vuota e sciocca questione rettorica, s'intende effettivamente domandare: « Come bisogna pensarla? ». E non altrimenti che come prosiegua dell'opposizione al pensiero del secolo decimottavo bisogna interpretare, per esempio, lo scontento che si manifestò per questa parte alla pubblicazione della *Storia di Milano* del Verri, e che indusse a rimpiangere la perdita « gravità » storica, discostandosi dalla quale « la storia si converte spesso in perorazione delle opinioni e passioni di chi la detta » (1). Il che si vede in modo più comprensivo nelle censure del Baldacchini allo stile degli storici francesi: il moderno francese, « che nulla ha più della scioltezza e della semplicità degli antichi cronisti di quella nazione e nulla neppure delle grazie degli Amyot e dei Montaigne, voluta invano restaurare dal Courier », sembrava ormai « inetto ad esprimere con la varietà dei modi la varietà immensa delle passioni ed il viluppo mirabile degli eventi umani ». Restava almeno a quella lingua « il decoro e l'urbanità e il lucido ordine, doti proprie degli scrittori dell'età di Ludovico quattordicesimo, che rifulsero singolarmente nei loro sacri oratori; ma queste doti anche furono vedute decadere, dopo il Voltaire. Sicchè i francesi non han punto storici, secondo la nobile maniera di Tucidide e di Livio e di Guicciardini: potevano forse al tempo di Ludovico dettare istorie che avessero alcun pregio estetico, ma non vollero: ora, volendo, più non potranno » (2). Ma gl'italiani, « eredi dei latini e dei greci », atti a « favellare con la splendida maestà dei primi e con la schietta eleganza dei secondi », essi, essi soli, « finchè rimarranno in piedi Roma e Firenze, care e venerate sedi della religione e dell'arte », saranno potenti in Europa a « scrivere esteticamente la storia » (3).

Il Baldacchini, che elogiava il Botta ed era un romantico classicizzante, nel generale elevamento che si ebbe allora nel sentimento della dignità e della serietà della storia vagheggiava una forma di esposizione storica, che si avvicinasse alle tradizioni greche, romane e italiane cinquecentesche. E non gli dispiaceva nemmeno la storia moderna scritta in latino coi modi umanistici; e

(1) C. UGONI, *Letter. ital. nella seconda metà del sec. XVIII*, opera postuma, II, 114.

(2) *Museo di sc. e lett.*, a. II, 1845, vol. II, 340-1.

(3) Ivi, pp. 341-2.

con compiacenza riferiva il brano di un'orazione latina del professore torinese Boucheron, in cui si narrava l'addio di Fontainebleau e si descriveva Napoleone che abbracciava le aquile imperiali, distaccandosi dai vecchi commilitoni. Udiamone anche noi qualche periodo: « *Ubi, descensus gradibus, in medium venit, ordines primo, uti solebat, circumiens, postremo consistens, silentio ab omnibus facto, haec verba dicitur habuisse: — Vester modo imperator supremum jam vos alloquar, commilitones* E, rifatta così in latino la celebre allocuzione, *quae cum commotius dixisset* (si continuava); *praebita sibi signa, et aquilas antea victrices, tunc victas osculatus: — Sic, inquit, vos omnes osculor, commilitones. Hoc pignus est amoris erga vos mei. — Tunc milites, edito clamore, imperatorem salutare, illacrymari et, undique effusi, dexteram et genua complecti. Sed ille, cunctis frustra quaerentibus, evanuit* ». Queste medesime cose (esclamava il Baldacchini) le avevo già lette negli scrittori francesi; ma qui « mi acquistano innanzi una grandezza insolita, e mi vincono di una impressione profonda »; tanto le stesse parole « crescono nel latino il calor dell'affetto e si vestono di tal maestà che toglie a esse ogni apparenza di vanità e di iattanza » (1).

Ma altri, in modo più conforme allo spirito del secolo, tendevano a riavvicinare la storia non già alla tradizione umanistica, sibbene al medioevo, all'epos e, in generale, alla poesia. E che cosa era mai siffatta tendenza se non la riconferma, anche in questa parte, del concetto di « svolgimento », il quale richiede il « colore storico », ossia la viva coscienza del particolare nella sua genuina forma e determinazione? Donde il consenso che si manifestò allora, in Italia come in ogni altra parte di Europa, tra storia e romanzo storico; e tutti ripetevano come comune osservazione il giudizio (che riceveva forza da certe ben note confessioni del Thierry): che il romanzo storico aveva dato origine alla nuova storiografia. Il qual giudizio conteneva certamente qualche verità, sebbene, così largamente espresso, non potesse stimarsi esatto, e taluni già allora lo notavano d'inesattezza: « È stato detto che i romanzi storici di Walter Scott furono cagione delle storie di Thierry e Guizot.... Egli è ben vero che la stessa cagione che ha fatto nascere le storie di Thierry e Guizot, potrebbe aver dato vita ai romanzi.... E potrebbe ben essere che il romanzo storico e il metodo nuovo di storia derivassero da una stessa causa, la curiosità della nostra generazione. Lo scet-

(1) Ivi, pp. 339-40.

ticismo, in cui ebbe culla la cadente generazione, può avere molto influito alle disamine e coscenziose disquisizioni, che sono lo spirito animatore delle storie di Thierry e di Guizot » (1).

A ogni modo, l'affinità stabilita tra storia e romanzo storico suggerì il pensiero (e anche questo non solo in Italia, ma in tutta Europa, tantochè si ritrova perfino presso l'Hegel (2)) che con la forma del romanzo si potesse rendere in modo adeguato la storia, o almeno certe parti della storia. « È ormai assioma critico (scriveva nel 1824 un collaboratore dell'*Antologia*, l'Uzielli, elogiando lo Scott) che lo storico non solo debba narrare le gesta dei conquistatori, la virtù o l'ignavia di chi domina, ma ben anche ricordare lo stato morale della società, le alterazioni in bene o in male che esso sperimenta, i progressi della civilizzazione e dell'industria umana. Trattata su queste basi, l'istoria vale a farne conoscere gli uomini in massa, la società tutta nel suo aspetto generale ed esterno. Ma noi amiamo anche di vedere l'interno delle famiglie e il loro vivere domestico, d'apprendere i costumi, l'educazione, le consuetudini, le opinioni, i pregiudizii, l'influenza di tutte queste cose sugli avvenimenti politici, e reciprocamente degli avvenimenti politici su di esse. Non potendo la storia abbracciarle, nè dar loro quell'estensione che meritano, elleno formano soggetto di separato supplemento; ma se venissero descritte in un trattato, o registrate in una serie di dissertazioni, uopo è confessare che non ecciterebbero curiosità se non fra eruditi di professione. Importa di collegare insieme tante notizie isolate, di maniera che abbiano unità e interesse. Questo effetto si ottiene spargendole opportunamente entro un racconto seguitato, ove sia azione e movimento d'affetti. Laonde, così concepito, non è paradosso chiamare il romanzo vero supplemento alla storia » (3). Sulle quali idee lo stesso critico ritornava ampiamente a più riprese, e nel 1830 concludeva un altro suo articolo sull'argomento (4) con le parole: « Se la condizione interna della società, se gli usi, i costumi, i pregiudizii, le abitudini d'un popolo a un'epoca data, sono cose buone a sapersi, siamo sempre di parere che non possano meglio farsi conoscere che con un'opera d'immaginazione, in cui siano rappresentate e rese interessanti. Si tratta col movimento delle passioni, coll'arte di porre

(1) G. SEGÀ, in *Rivista europea*, a. II, 1839, parte II, pp. 186-7.

(2) *Enciclopedia delle scienze filosofiche*, trad. Croce, § 549, p. 473-4.

(3) S. UZIELLI, in *Antologia*, n. 39, marzo '24, p. 124: cfr. n. 36, dicembre '23.

(4) *Antologia*, n. 116, agosto '30, pp. 46-71.

in scena i personaggi, colla proprietà del loro dialogo, colla chiarezza della narrazione e là convenienza dello stile, di trasportarci nella città, nei campi, nelle abitazioni dei nostri antenati, compatibilmente colle idee che già abbiamo acquistato di essi nell'istoria generale delle nazioni. A ciò non vediamo che nocchia l'introduzione di persone realmente esistite, e che ebbero fama e importanza storica ». E l'Uzielli e il Tommaseo disputavano se i tempi antichissimi e i paesi lontani fossero o no adatti al romanzo storico: il primo sostenendo che tornasse assai malagevole agli uomini della moderna Europa « immedesimarsi » coi costumi delle nazioni antiche, e più ancora delle asiatiche, e addirittura impossibile coi popoli del tempo preromano e preistorico (1); e l'altro, per contrario, che la trattazione delle origini e dei primi progressi della civiltà è adattissima al romanzo storico e serve veramente da « supplemento alla storia », appunto perchè quell'oscurità, anche presso gli storici, è feconda di congetture e di combinazioni della fantasia (2). Del resto, il Tommaseo, fumoso sempre nelle sue idee, non si sa bene se accettasse o no risolutamente l'ufficio del romanzo storico, ch'egli viene dicendo « genere di storia, per lo meno non disprezzabile », pernicioso solo quando non sia « ben trattato », osservando che la maggior importanza della storia « non porta seco di conseguenza che il romanzo storico sia essenzialmente pernicioso e da rigettare come detestabile affatto » (3).

Questa dottrina dell'ufficio storico da assegnare al romanzo era fondata sopra un concetto poco rigoroso della storia, come altresì sopra un concetto inesatto (più vecchio e assai meno romantico di quel che si sia creduto) della poesia considerata mediatrice di verità scientifiche. E fu certamente una fortuna che il Manzoni tagliasse corto, nel suo celebre discorso del 1845 (4), mostrando che nella proposizione: « rappresentare per mezzo d'un'azione inventata lo stato dell'umanità di un'epoca passata e storica », c'era « un'unità verbale e apparente », e restaurando la solenne verità che « il mezzo e l'unico mezzo che uno abbia di rappresentare uno stato dell'umanità,

(1) Ivi, pp. 49-50.

(2) *Antologia*, n. 117, settembre '30, pp. 47-8.

(3) Ivi, pp. 40-63: cfr. dello stesso nel n. 115, luglio '30, pp. 135-6, 138-9, recensioni di romanzi storici, e nel n. 92, agosto '28, pp. 73-100, l'articolo sulla *Battaglia di Benevento*.

(4) *Del romanzo storico e in genere de' componimenti misti di storia e d'invenzione*, 1845.

come tutto ciò che ci può essere di rappresentabile con la parola, è di trasmetterne il concetto quale è arrivato a formarselo, coi diversi gradi o di certezza o di probabilità ch'è ha potuto scoprire nelle diverse cose, con le limitazioni, con le deficienze che ha trovato in esse, o piuttosto nella attualmente possibile cognizione di esse; è, insomma, di ripetere agli altri l'ultima e vittoriosa parola che, nel momento più felice dell'osservazione, s'è trovato contento di poter dire a sè medesimo ». Certamente con questa critica il Manzoni andava a ferire la teoria del romanzo storico e non giù le opere d'arte che prendevano quel nome, e che dovevano essere giudicate in concreto come arte, o anche in quel tanto che per avventura potessero contenere di nuove e sagaci vedute storiche: confutava i dottrinarii alla Uzielli o alla Tommaseo, ma non abbattava i libri dello Scott e il suo gran poema dei *Promessi sposi*, che è ricco di parti perfettamente storiche. Ma ciò egli stesso in certo modo esprimeva, rispondendo agli obiettanti: « che quei romanzi sian piaciuti, e non senza di gran perchè, è un fatto innegabile, ma è un fatto di que' romanzi, non il fatto del romanzo storico ».

Nè poi il Manzoni avrebbe potuto negare un aspetto del romanzo storico, che era ben fondato così in teoria come in fatto; cioè l'utilità, per così dire, pedagogica dei libri di quella sorta a promuovere l'amore per gli studii storici o ad agevolare con graduale approssimazione la conoscenza delle condizioni delle passate società. Questa più modesta teoria espose Michele Baldacchini, a proposito di un romanzo del Di Cesare, giudicando il romanzo storico « genere di passaggio » tra romanzo e storia « e un modo di affezionare » i lettori a quella severa maestra (1); ma più profondamente Stefano Cusani rivendicava la pura considerazione estetica di quel genere letterario, il cui solo fine è l'arte, nè l'arte può esser mai serva della storia; e mostrava insieme come nelle opere d'arte sia sovente una parte secondaria, rivolta a fini di utile e di morale (per es., gl'intenti politici nelle tragedie greche o in quelle alfieriane), che, sebbene non sia da confondere con l'arte propriamente detta che sola dà eternità all'opera, ritiene nondimeno il suo pregio particolare. « Ora, quando l'arte, e massime la poesia, volle manifestarsi tra noi, prese come scopo mediato, come forma e, sto per dire, come veste della sua concezione, questo nuovo elemento (la storia) che le somministrava la società moderna, e che servì

(1) *Progresso*, 1833, IV, 78-9.

come nuovo mezzo a manifestarsi, che non aveva trovato nell'antichità » (1). E Giuseppe di Cesare, autore di storie e di romanzi storici che erano quasi storie, diceva anche lui: « Taluni hanno creduti mostruosi ed ibridi prodotti i romanzi storici; eppure, se mal non ci apponghiamo, sembraci che senza questa generazione di letterarii lavori non sarebbe surta oggi la tanto lodevole brama di conoscer le cose più recondite de' tempi andati, e specialmente di quel medio evo, di cui possediamo, per così dire, il retaggio, senza ben saperne le provenienze; nè sarebbesi veduta quella onorevole gara di studii storici, la quale, il direm francamente, costituisce il lato bello della presente letteratura » (2).

Ciò stava di fatto, e il movimento degli studii storici italiani suscitò in quel periodo una folla di romanzi, che ora precedevano, più spesso seguivano, e sempre accompagnavano i lavori dei dotti e dei filosofi, e valevano talvolta da stimolo all'indagine, ma più spesso servivano semplicemente alla divulgazione dei concetti storici, ottenuti dal lavoro dell'indagine e della critica. E chi di noi non ha appreso nella sua fanciullezza le primè nozioni sui conflitti dei sassoni coi normanni, sulle crociate, sulla lotta della Chiesa con l'Impero, sui trovatori e i tornei e le altre usanze cavalleresche, sulla corte di Errico IV e quella di Luigi XIV, attraverso la lettura dei « romanzi storici » dello Scott giù giù fino al Dumas? Onde quando poi quei fatti e quei nomi li ritrovavamo nei libri di storia messi nelle mani in iscuola, non ci riuscivano nuovi ed estranei, e a grado a grado li venivamo correggendo e integrando, con l'interesse che nasceva dall'essere quelle immagini già a noi note e familiari e gradevoli, e perciò oggetto di vivace curiosità.

continua.

BENEDETTO CROCE.

(1) *Progresso*, 1839, XXIII, pp. 103-118.

(2) *Progresso*, 1839, XXIV, 281.